



Antonio Albanese e Lello Arena diventano attori drammatici. D'Alatri firma una rivisitazione cinematografica del Vangelo. E oggi tocca a «Piccoli maestri» di Luchetti

DALL'INVIATA

VENEZIA. Un Gesù italiano e una parabola amara sul presente presa a prestito dall'eterno Pirandello, che è un po' il nostro Shakespeare. O, in alternativa, la solitudine esistenziale del sesso telematico che non è solo fiction perché è recente la notizia di una giovane donna siciliana turbata fino al suicidio da una seconda vita vissuta nelle chat line. È una giornata italiana, questa di mezzo festival. Con i Vangeli «giovani» di D'Alatri, entrato in concorso in extremis, dopo insistenze di Laudadio e rimasto semi-clandestino, perché non si è fatto in tempo, in programmi e cataloghi, a inserire *I giardini dell'Eden*. Con *Tu ridi* dei Taviani, che hanno estimatori fedelissimi e preparati come dimoniani le domande in conferenza stampa - c'è persino chi chiede che fine ha fatto il *prato* - e che non sono in competizione perché «abbiamo già vinto il Leone, adesso facciamo spazio ai nuovi». Ancora, con *Viola* dell'esordiente Donatella Maiorca, che ha spogliato la nostra attrice cyborg, Stefania Rocca, per mostrare uno spaesamento tutto femminile e post-modern che passa impercettibilmente dal gioco di seduzione al disastro. Oggi toccherà ai *Piccoli maestri* di Luchetti. E si riaprirà così il discorso sulla Resistenza che *Porzus*, l'anno scorso, fece arroventare.

Ma sono storie d'Italia anche queste. E mica piccole. D'Alatri, che fa film meditati per anni - questo è il terzo - adesso rilegge il Vangelo ad uso, ma non esclusivo, dei ventenni. «Per avere qualcosa di dire alle mie bambine, 2 e 3 anni». Già cattolico distratto, come molti, ritrova una spiritualità non convenzionale. E però non nega l'icografia delle chiese di paese: ecco perché Gesù è Kim Rossi Stuart, occhi azzurri e barba bionda. Ma anche perché «i ragazzi di adesso non hanno guide e noi abbiamo avuto maestri che si sono rivelati cattivi». Ha quarant'anni, Alessandro. Fa il pubblicitario ma odia il consumismo e rifiuta certi spot, «quelli dove si inneggia alla macchina più veloce, per esempio». Con Kim ha già lavorato in *Senza pelle*. Jovanotti è un vecchio amico e l'ha voluto nel film. E così qualche altro teen-ager si accorgerà della favola di un Cristo che nessuno ha mai raccontato, neppure Scorsese o Pasolini. Questo è il primo e l'«a margine». E qualcuno si preoccupa. Che dirà la Chiesa? «La delegazione pontificia ha visto il film e l'ha amato perché riapre il dibattito». Pure Kim si pente di essere stato, come molti suoi coetanei, razionale, materialista. «Resto agnostico. Sono un Gesù ingenuo, aperto, in via di definizione». A pochi passi le ragazze se lo mangiano con gli occhi. «Speriamo che qualcuna di loro riprenda in mano il Vangelo», dice D'Alatri.

Anche Antonio Albanese è ammirato. Non è un bello, ma ha una faccia tenera e una recitazione piena di sfumature anche sul drammatico. Firma autografi e si ferma a chiacchiere con chiunque. Mica pensa che Jim Carrey sia meglio di lui. Ha fatto già un film da regista, ne farà un altro (*La fame e la sete*) sul versante siciliano della sua famiglia di emigrati. È siciliano, ma non solo, anche *Tu ridi*. Che di *Kaos* conserva lo spunto letterario. Però i Taviani - «due

Sabrina e Valeria come Coppi e Bartali. La bruna contro la bionda. La «compagna» di Fiano contro l'ex soubrette del Bagaglio che non riesce a perdere l'accento sardo. Due bellezze diverse, anzi opposte, a rivaleggiare qui al Lido. Ferilli in lungo fin dalla prima mattina, con abiti di pizzo e generose scollature, oppure, in versione marinaretta nel film dei Taviani in cui è Nora. Marini senza anguille ma con le abbondanti cosce sempre molto in vista in «Incontri proibiti». Dove ammicca e bamboleggia per sedurre

## Sabrina Ferilli: «E io non ho paura di nessuno»

l'anziano e diffidente ingegner Alberto Sordi e dove dovrebbe dimostrare di saper recitare davvero. «Chissà cosa farà, stavolta, per stupire la Mostra?», si chiede la bella Sabrina. Non ha peli sulla lingua e non accetta sfide. «Per me, dice, parlo dieci anni di lavoro con gente come Virzi, Ferreri, Nuti, i Taviani. Non temo né Marini né Cucinotta. Non credo nelle classifiche della più bella e quando mi

dicono «bona» penso che significhi buona di cuore». Ma intanto è tutta contenta perché Carlo Ponti l'ha investita del conteso scettro di erede di Sofia. «Di me ha detto che gli piaccio, della Marini che è solo simpatica». Si sente forte, tanto forte che vorrebbe fare l'uomo: «Che so? Garibaldi, Mazzini». E se Turi Ferro, che recita anche lui in «Tu ridi», non prende qualche premio, minaccia rappresaglie. «Perché allora vuol dire che ve le meritate le attricette!». Voi che dite: si riferirà a qualcuna in particolare? [Cr. P.]



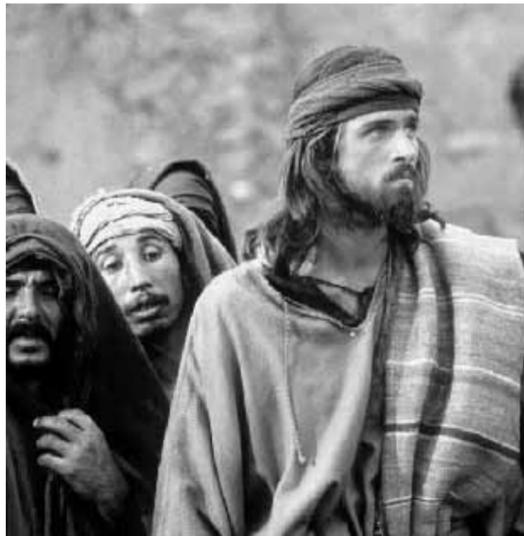
Una scena di «Tu ridi», sotto «I giardini dell'Eden» e in basso «Racconto d'autunno»

# Arrivano gli italiani

## Kim Rossi Stuart: «Sono un Gesù ingenuo e aperto»

DALL'INVIATO

VENEZIA. Ritratto di Gesù da giovane, prima di diventare «famoso». Usiamo le virgolette per non sembrare irriverenti, ma è quello il senso di *I giardini dell'Eden*, il film di Alessandro D'Alatri selezionato in extremis per il concorso. Se la delegazione vaticana capitanata da monsignor Foley ha già fatto sapere di avere apprezzato il messaggio spirituale lanciato dal cineasta romano («Comunica la coscienza umana di Gesù meglio di quanto abbia fatto la teologia»), resta la curiosità di sapere se il pubblico giovane, al quale specialmente il film si rivolge, accoglierà l'invito. Non è comunque un Cristo alternativo - s'era detto «buddista» - quello che D'Alatri, ex «credente distratto», ha reinventato sullo schermo in parte



DALL'INVIATO

VENEZIA. *Tu ridi*, un titolo secco e insinuante, il cui senso si precisa in una delle prime battute del film: quando la moglie rumena dell'ex baritone famoso, retrocesso a contabile del Teatro dell'Opera in seguito a una «bottarella» al cuore, rimpovera al consorte di ridere nel sonno. A quattordici anni da *Kaos* i fratelli Taviani si confrontano di nuovo con Pirandello, e lo fanno scegliendo due novelle minori, liberamente rielaborate per lo schermo. È il filo rosso della violenza a unire i due episodi (all'inizio pare dovesse esercere un terzo con Omero Antonutti): il primo ambientato nella Roma degli anni Trenta, il secondo nella Sicilia di quegli anni, sta la grandezza del personaggio. Il quale solo dopo il suicidio dello sventurato zoppo,

Cristiana Paternò

mezzi registi per farne uno - sono partiti dalle cronache: il figlio di un pentito di mafia sequestrato e poi ucciso. Hanno ripensato a un altro rapimento, quello del dottor Ballarò, in un'Italia diversa. Hanno seguito «un filo di violenza che unisce storie d'amore per la vita, per la conoscenza, per l'arte». Hanno tentato di rendere drammatico il comico. Con Albanese. Con la farsa del triste baritone Felice e del suo amico sodomizzato in sogno con un bastone da passeggio. Con Lello Arena, che uccide il piccolo rapito a pietrate in campo lungo ma non resta indenne. «Tremendo. Come una lama di ghiaccio

che ti entra nel cuore. In quella scena sono ridiventato uomo, da attore che ero, e mi sono fermato, in silenzio». *Tu ridi*, pare a chi rimpiange *I sovversivi*, è meno impegnato del solito. E loro, aristocratici: «L'uomo è comunque un animale politico, ma non viviamo negli anni '60, rivendichiamo il diritto a parlare di politica in modo diverso, riflettiamo sulla realtà intorno a noi senza dare indicazioni ideologiche. Si cambia? Meno male». Poi si cita *Un uomo da bruciare*. E parte l'«antico» applauso per Volonté.

LA RECENSIONE

## «I giardini dell'Eden» ritratto inconsueto del giovane nazareno

cedente matrimonio del padre, colto. Punteggiato da una colonna sonora arabeggiante in stile «world music» e immerso nell'accecante luce del Marocco, il film procede per episodi storici e suggestioni mistiche: la barbara crocifissione di alcuni Zeloti ribelli evoca il futuro martirio sul Calvario, ma per il resto è un Gesù umanissimo e confuso quello che vediamo perdersi per Gerusalemme, innamorarsi di una fanciulla, aggregarsi a una carovana di cammellieri, studiare le tecniche di medicamento (i miracoli vengono da lì?) e infine ritirarsi nel deserto mentre un demone con le fattezze di un vecchio pazzo lo visita nel sonno.

Dopo *Il Vangelo secondo Matteo*

di Pasolini non era facile accostarsi cinematograficamente alla figura di Gesù. D'Alatri ci prova, esponendosi a qualche sarcasmo quando fa scendere in campo Jovanotti in vesti da attore, trasfondendo nel suo film un senso di quietudine non pacificata religiosità: il suo è un Cristo pacifista, dubbioso, tormentato che raccomanda ai suoi primi discepoli di essere «cattivi come i serpenti e semplici come le colombe». E però qualcosa non torna sul piano della messa in scena. Magari si poteva osare di più sul piano dello sguardo antropologico, eliminare qualche fiammeggiante alba sul deserto, dosare meglio l'apparato musicale, alleggerire una certa sottolineatura predicatoria che, specie nel finale, squilibra un po' il gusto «minimalista» del racconto. Ma sono rilievi che non intaccano l'importanza di un film coraggioso, in controtendenza rispetto agli standard del cinema italiano, da proporre al pubblico come antidoto a quella che D'Alatri chiama «l'assisia spirituale» del nostro tempo.

Mi.An.

LA RECENSIONE

## «Tu ridi», un filo rosso di violenza per i fratelli Taviani

intermittenze di gusto.

In *Felice*, Antonio Albanese impersona l'intristito cantante lirico in lobbia marrone e giacchetta consunta che ha deciso di suicidarsi per sottrarsi al sogno che lo perseguita. Il suo ridere è un ridere incattivito, meschino, che nasconde un senso di colpa per aver lasciato solo un amico stordito messo alla berlina dai fascisti. Ogni mattina, risvegliandosi, l'uomo non ricorda perché continua a ridere nel sonno, e in questa amara inconsapevolezza, che forse simbolizza l'Italia di quegli anni, sta la grandezza del personaggio. Il quale solo dopo il suicidio dello sventurato zoppo,

in un sussulto di dignità, decide di punire il trionfo persecutore e di farla finita nel mare (ma prima riassaporerà per un attimo la gioia liberatoria del canto esibendosi in una trattoria insieme alla bella co-rista che l'ha riconosciuto). In *Due sequestri*, invece, irrompe la Sicilia delle recenti cronache mafiose, delle vasche di acido nelle quali vengono dissolti i corpi dei bambini. Un dodicenne è tenuto prigioniero in un albergo di montagna da un bizzarro custode mafioso fatto col ballo: la sua vita o la sua morte dipendono dalle decisioni del padre «pentito». Ma proprio in quei luoghi impervi, cent'anni pri-

ma, si consumò un altro sequestro: quello di un vecchio dottore rapito forse per sbaglio e infine quasi «adottato» dalle famiglie dei suoi rapitori. Si capisce che nel confronto sarà la Sicilia odierna a imporsi per ferocia e scempiaggine sulla Sicilia pirandelliana. Luci elaborate e calde nel primo episodio, tinte livide e naturali nel secondo, Antonio Albanese tocca nel ruolo del baritone Felice, Turi Ferro addirittura magistrale in quello del dottor Ballarò: come capita talvolta nei film di Taviani, l'alta qualità della confezione e della recitazione si alterna a cadute di stile, a sottolineature poco convincenti. Ad esempio, il ritratto che Lello Arena fa del custode mafioso pesca in un grottesco mal temperato, e anche Sabrina Ferilli, che interpreta la vitale Nora, ha fatto di meglio. Ma nell'insieme *Tu ridi* è un film che cresce nella memoria, sollecitando una seconda visione e magari un contatto ravvicinato con la lettura di Pirandello.

Mi.An.

IN CONCORSO

Il francese si muove fra sentimenti ed equivoci, ne esce una commedia bellissima

## «Racconto d'autunno», è l'amore secondo Rohmer

Grande interpretazione per le attrici Marie Rivière e Beatrice Romand. Delude invece il film «Hilary and Jackie», di Anand Tucker.

DALL'INVIATO

VENEZIA. Grande, grandissimo Rohmer. I detrattori dell'anziano cineasta francese dicono che fa sempre lo stesso film, e un po' magari è vero: ma che naturalezza nei dialoghi, che senso della commedia, che leggerezza mozartiana nell'indagare tra i risvolti dell'esistenza! I suoi «Racconti delle quattro stagioni» sono arrivati all'autunno, e bene ha fatto Laudadio a inserirli in concorso il nuovo episodio: uno dei più belli e armoniosi degli ultimi anni. Le famose «ragazze rohmiane», che tanto piacciono o tanto irritano, qui lasciano il posto alle loro mamme, coinvolte in uno spiritoso gioco di equivoci e macchinazioni sentimentali. Troupe ridotta al mini-

mo, luce naturale, presa diretta, attori poco noti presi perlopiù dal teatro. Sembra facile la ricetta-Rohmer, e invece non lo è: basta un niente perché l'impasto risulti insipido, l'effetto lezioso, la chiacchiera estenuante.

In *Racconto d'autunno* torna la brava Marie Rivière del *Raggio verde*: tredici anni dopo è un'elegante signora ben maritata che gestisce una libreria in un piccolo centro rurale. Alle prese con le imminenti nozze della figlia, Isabelle vorrebbe rivedere accoppiata anche l'amica vedova Magali, isolata in campagna per fare la viticoltrice. Per questo, a insaputa della donna, contattata attraverso un annuncio matrimoniale il quarantenne Gérard, che invece si innamora subito di



lei. Nel frattempo anche Rosine, fidanzata col figlio di Magali, vuole accoppiare la contadina presentandogli un fascino casanova, il professore di filosofia Etienne, con il quale ha avuto in passato una relazione. Va a finire che al banchetto nuziale l'inzittella ma ancora piacente Magali si ritrova a fronteggiare i due uomini: Etienne viene subito bocciato, Gérard invece fa breccia nel cuore della donna, anche se subito dopo lei sente puzza di combinazione...

In *Racconto d'autunno* Rohmer si diverte a inscenare una sorta di *po-chade* campagnola, un po' alla Feydeau, che però non sacrifica all'intrattenimento l'identità psicologica dei personaggi: sicché si ride delle buf-

fe situazioni create dalla duplice iniziativa di Isabelle e Rosine, e insieme ci si sente immersi in una sorta di operetta morale sull'amore a lieto fine.

Merito di Rohmer, naturalmente, e dell'ottimo quintetto di interpreti riunito per l'occasione. Se molte quarantenni divorziate si ritroveranno negli imbarazzi e nelle titubanze di Magali, alla quale Beatrice Romand regala un ritratto da Coppa Volpi, i maschi faranno il tifo per lo stordito, tenerissimo, Gérard incarnato dal veterano Alain Libolt, che vanta un *pedigree* teatrale (Molière, Shakespeare, Marivaux...) da far spavento.

Pollice verso, invece, per *Hilary and Jackie* di Anand Tucker, che

reinventa sullo schermo il tempestoso rapporto tra le sorelle Du Pré. La storia è vera, il film è fasullo. Giacché nel resoconto sin dall'infanzia la rivalità tra la flautista d'insuccesso Hilary e la violoncellista di successo Jackie, il regista orchestra un'effettistica dei sentimenti in confronto alla quale *Shine* sembra un film di Ozu. Tra scene in famiglia, compulsioni sessuali e attacchi di scierosi multipla, *Hilary and Jackie* mette in scena celebrità musicali come il pianista David Barenboim e la coreografa Margot Fontaine, ma l'insieme è devastante: per la superficialità dello sguardo e per la rozzezza della recitazione. Emily Watson, laureata da *Le onde del destino*, rischia di diventare una Fregoli del disagio psico-fisico, un macchiettone *freak* tutta occhi sbarrati e gesti disarticolati. Si fermi prima che, insieme al violoncello, le scivoli di mano anche la carriera.

Michele Anselmi